

STORIA POLITICA E ANTROPOLOGIA: GRUPPI DI POTERE LOCALE NEL MEDITERRANEO OCCIDENTALE DAL XV^o AL XVII^o SECOLO

Gérard Delille

EHESS Parigi

Istituto Universitario Europeo - Firenze

Le società europee moderne sono ancora società di "ordini", cioè di gruppi corporati, di "persone" giuridiche legalmente definite, che investono gli individui che ne fanno parte di un *status* trasmissibile, normalmente, per via ereditaria e danno loro accesso a determinate funzioni, o sono già società di classi dove il ruolo sociale e politico dei singoli deriva più dalla loro ricchezza economica che dalla definizione legale che ricoprono? Il vecchio dibattito sollevato negli anni 60 da R. Mousnier (e che andrebbe presentato in modo più articolato in tutte le sue diverse e complesse sfaccettature) si chiuse troppo rapidamente e forse troppo miseramente in una contrapposizione più ideologica che scientifica. Uno degli elementi cardine della società di "ordini" era, per Mousnier (1974: I, 47), il lignaggio familiare: «Au XVII^e et au XVIII^e siècle, la société française reste encore une société de lignages». A difesa di questa tesi, Mousnier citava numerosissimi esempi di lignaggi che riuscirono a tenere nelle loro mani cariche ufficiali di grande prestigio per diversi secoli. Ma, su un altro versante, non appare ben chiaro il ruolo che lo storico francese attribuiva al fenomeno, studiato e messo in grande rilievo da lui stesso (Mousnier 1945), della venalità degli uffici come anche della generalizzazione di sistemi "censitari" per accedere alle *bourgeoisies* urbane, nei processi di ricambio sociale. Questi fenomeni furono, come sembra, uno strumento fondamentale di rottura del vecchio sistema di "ordini" e di passaggio verso una società dove tutto, le cariche e il potere inclusi, si poteva comprare? O permisero, in molti casi di consolidare temporaneamente il vecchio ordine sociale? Manca nell'opera di Mousnier una valutazione complessiva di questi diversi flussi.

E' stato mostrato recentemente come, in Francia, la richiesta di compra-vendita degli uffici venne, in un primo tempo, fatta non dalla monarchia, ma dalle stesse famiglie detentrici, per poter perpetuare il loro dominio. Lo stesso problema si pone, come vedremo, per la Spagna.

In questo stesso numero della rivista, B. Palumbo propone alcune riflessioni sul problema della discendenza e della parentela in Europa, riprendendo e criticando le tesi più recenti esposte da J. Goody, tesi che per molti aspetti sollevano gli stessi problemi di fondo di quelle esposte da R. Mousnier. L'accento posto «sul possesso dei beni e dall'esigenza che il patrimonio venga conservato integro nel corso del processo devolutivo» e «il successivo sganciamento della nozione di corporazione da quella di gruppo unilineare di discendenza», rinviano direttamente al problema dei ruoli effettivi del lignaggio, dell'organizzazione in *ceti*, della venalità degli uffici, dei sistemi censitari.

Scopo di quest'articolo non è di riprendere analiticamente la discussione su un piano teorico; troppo spesso lo storico che vuole indagare su problemi precisi come la presenza di un'identità di discendenza e di un'identità di parentado o sulle reti di relazioni di un gruppo politico o di una fazione, si trova di fronte a precedenti ricerche poco convincenti e soprattutto a fonti lacunosi. Come nel caso della Marsiglia studiata da W. Kaiser (1992: 16), la rete rischia di essere soltanto un'immagine «dell'ineguale ripartizione quantitativa e qualitativa delle informazioni raccolte su ogni individuo partendo dalle fonti utilizzate». Vorremmo soltanto, attraverso uno sguardo generale su situazioni di paesi o città del Mediterraneo occidentale nel periodo moderno, portare alcuni elementi, alcuni dati concreti che ci sembrano decisivi per vivacizzare il dibattito e capire la diversità delle evoluzioni che caratterizzarono questa parte del continente europeo, evoluzioni che non seguirono certamente lo schema troppo lineare e troppo semplice: sviluppo dello Stato moderno = distruzione dei vecchi gruppi corporati (1).

Ci pare opportuno, per evidenziare alcuni problemi fondamentali, partire dall'analisi di un esempio preciso, quello di Casalnuovo (oggi Manduria), grosso borgo con una popolazione di circa 5000 abitanti alla fine del Cinquecento,

situato tra Taranto e Lecce, che abbiamo potuto studiare attraverso una documentazione relativamente eccezionale (2). Anche se, in questo caso, non esiste alcuna divisione legale della popolazione in "ceti", non avendo Casalnuovo il titolo ufficiale di "città" - otterrà questo titolo soltanto alla fine del Settecento e veranno allora, immediatamente, redatte delle liste dei capi famiglia appartenenti a ciascun "ceto" -, l'insieme dei meccanismi di governo della comunità appare regolato sulla divisione in due gruppi (due "metà"?): i nobili (qui chiamati "nobili viventi") e i popolari.

Dal Cinquecento alla fine del Settecento, i consigli municipali comprendono un Sindaco e quattro Auditori scelti esclusivamente tra i nobili e otto eletti scelti esclusivamente tra i popolari. L'elezione alle principali cariche rispecchia una rigida ripartizione tra i ceti: i delegati della comunità per trattare problemi giudiziari, finanziari o amministrativi con il potere centrale o col feudatario sono sempre scelti tra i nobili, mentre il tesoriere è sempre scelto tra i popolari. L'accesso alle cariche è dunque regolato dall'appartenenza al gruppo, che è a sua volta determinata dalla nascita - ma ciò non significa che non si possa passare dal rango di popolare a quello di nobile o viceversa - e non dal livello di ricchezza raggiunto. Non mancano nel nostro caso, e l'osservazione potrebbe essere estesa a molte altre "classi dirigenti" cittadine, esempi di popolari che sono molto più ricchi dei nobili e di nobili in condizioni economiche non floride che riescono ad accedere a cariche importanti attraverso le quali tentano poi di raddrizzare le loro fortune. Non siamo in un sistema di tipo "censitario" dove il raggiungimento di un certo livello di ricchezza comporta l'accesso alle cariche; è piuttosto l'inverso che è vero. Questa divisione in ceti che ricorda la divisione tra nobili e popolari comune a tutte le città italiane - e probabilmente a tutti i paesi mediterranei dove l'eredità romana (il Senato e il popolo romano) si è mantenuta fino alla fine del Medio Evo -, si riscontra in tutte le Comunità dell'Italia meridionale fino alle riforme napoleoniche che imporranno, invece, un sistema censitario. I rapporti di forza tra i ceti, e di conseguenza le possibilità per ciascuno di accedere alle cariche municipali, possono variare da un luogo all'altro: se a Lecce il sindaco è sempre scelto tra i nobili, a Matera è invece scelto un anno tra i nobili e un anno tra i popolari e a Brindisi, dove i

popolari predominano, è un anno un nobile e due anni un popolare. La presenza di un numero minore di rappresentanti in seno al consiglio municipale non è sempre però un segno di debolezza di un ceto rispetto all'altro: così, a Napoli, alla fine del Cinquecento, l'eletto del Popolo è solo di fronte ai rappresentanti della Nobiltà (uno per Sedile), ma ciò non toglie che il suo ruolo e le sue funzioni siano rilevanti, non solo perché sul piano politico è un personaggio vicino al Vicerè, ma anche perché a lui fanno capo uffici importantissimi come l'Annona della Città o la nomina degli amministratori popolari dell'Ospedale della Santissima Annunziata.

Le lotte politiche hanno spesso per scopo principale di strappare l'accesso a qualche carica importante al ceto avversario. Ma un esame attento di queste lotte a Casalnuovo tra la metà del Cinquecento e la metà del Seicento, o di altri episodi particolarmente ben descritti o studiati relativi ad altri centri urbani (Molfetta, Altamura ...) mostra che le fazioni che si contendono il potere non sono mai l'espressione diretta di un ceto. Le fazioni sono sempre in numero di due e sono sempre composte da nobili - che spesso ne sono i capi, facendo riferimento, il più delle volte, ognuno ad una singola famiglia -, e da popolari, in un rapporto che per lo più è di tipo "clientelare", ma può anche costruirsi su relazioni matrimoniali (tra un primogenito popolare e una cadetta nobile, per esempio) o di parentela (tra un ramo primogenito nobile e un ramo cadetto caduto al rango di popolare). Queste relazioni di alleanza e di parentela sono ancora frequenti nel Cinquecento e nei primi decenni del Seicento. Senza dubbio, una fazione ha sempre, sia a livello della sua composizione che a livello delle sue rivendicazioni "politiche", un carattere popolare o nobiliare più marcato dell'altra. Il "gioco" fondamentale non era, però, quello di opporre frontalmente un ceto all'altro, ma di permettere un rinnovo, una circolazione "sociale" tra i ceti: quando una fazione "vince" su un'altra, alcune famiglie di clienti non iscritte ai ceti verranno, in ricompensa del loro impegno, elevate al rango di popolari, mentre alcune famiglie di popolari verranno elevate al rango di nobili. Un movimento in senso inverso tenderà invece a caratterizzare la fazione avversaria, e se non vi è più, come nel Medio Evo, espulsione legale dei suoi "principali", la sanzione si concretizza ancora spesso, nel Cinque-

e nel Seicento, con la partenza più o meno forzata delle famiglie perdenti dalla città.

Molto significativi appaiono, da tutti questi punti di vista, gli episodi del 1678-79 a Brindisi. Il sindaco è il popolare Tomaso Pennetta, capo di una fazione (era già stato sindaco nel 1675-76, ma l'arresto del fratello, Antonio, "fuorigiudicato" in quanto autore di alcuni omicidi, aveva indotto il governatore a fare eleggere un nuovo sindaco).

Per alcuni suoi fini particolari alli 6 del mese di febbraio 1679

(...) a tempo che era giornata fredda, ventosa, e nevosa, e tutte le persone stavano ritirate alle loro case fece congregare regimento generale, e aggregò alcune famiglie suoi aderenti, soliti ad intervenire a publici parlamenti (...) fece chiamare trenta persone, parte cittadini, e parte forastieri (...) (seguono i nomi degli aggregati).

Qualcuno passa così dal rango di "nobile vivente" (cioè, in questo caso di popolare) a quello di nobile, mentre molte altre famiglie passano dal rango di semplice bottegario, pubblico negoziante o speziale a quello ufficiale di "nobile vivente". Il colpo di mano assicura il trionfo della fazione del Pennetta, i cui membri accederanno ripetutamente, in seguito, alla carica di sindaco, mentre vecchie famiglie avversarie scompaiono completamente dalla scena politica locale (Cagnes & Scalese 1978).

L'analisi precisa - quando è possibile - dei diversi conflitti in seno alla comunità e delle persone o delle famiglie che vi prendono parte, mostra, ci sembra, nel caso dell'Italia meridionale, un'altra particolarità importante. Se alcune faide possono durare decenni, opponendo di continuo le stesse famiglie, ci troviamo però, anche qui, come nel caso della Liguria analizzata da Osvaldo Raggio (1990), in presenza di conflitti numerosi e vari che, a volte, vedono diversi personaggi o diverse famiglie avversari tra di loro, e a volte vedono gli stessi personaggi e le stesse famiglie unite contro altri (3). Come interpretare un tale fenomeno? Possiamo dire, con Raggio e con molti altri storici, che questa instabilità delle configurazioni traduce un'estrema fluidità del corpo sociale sempre lacerato e riplasmato da strategie individuali o familiari mutevoli in cui ciascuno sceglie, in fin dei conti, i suoi alleati, secondo la sua

migliore convenienza? L'immagine di una tale fluidità si concilia male con il continuo riproporsi, talvolta fino all'Ottocento inoltrato, di faide che si svolgono secondo meccanismi e rituali spesso molto rigidi. Le cose vanno viste, ci sembra, in un altro modo. Se i conflitti possono benissimo nascere all'interno di una famiglia o tra famiglie diverse o tra fazioni opposte, la loro dinamica globale si svolge però secondo un percorso che ricorda quello del famoso proverbio berbero: «io contro mio fratello, io e mio fratello contro mio cugino, io, mio fratello e mio cugino contro il mondo!» (Leverenz 1991: 234). La dinamica del conflitto e il coinvolgimento di una fascia più o meno ampia di persone dipendono largamente dalla qualità e dalle rispettive posizioni nei reticolati di parentele e di alleanze degli individui in competizione o implicati nell'incidente iniziale. Un conflitto tra due "principali" potrà estendersi ad un'ampia fascia dei rispettivi parenti, alleati e clienti, mentre un conflitto tra cugini si limiterà a implicare alcuni rami collaterali. Il parallelismo con meccanismi caratteristici delle società segmentarie è evidente e non deve meravigliare; la società corsa funziona tutt'oggi come una società segmentaria (Cresswell 1975) e i codici di comportamenti "mafiosi" potrebbero, anche loro, essere analizzati in questo senso. Tuttavia, non siamo qui nel quadro di una società senza Stato e di una società unilineare. Queste diverse realtà (segmentazione da una parte, bilateralità e Stato centralizzato dall'altra) sono incompatibili tra di loro o possono coesistere, in un dato periodo storico, in ampie zone dell'Europa mediterranea? La costruzione statale spagnola dai Re Cattolici a Carlo II e la gestione di un immenso impero mondiale erano antitetici con un eventuale carattere segmentario della società o l'hanno invece integrato in un sistema di più ampio respiro? Lo studio dei rapporti tra meccanismi di tipo segmentario, meccanismi legati al carattere bilaterale delle società europee - con forti inflessioni patrilineari, come è stato ampiamente mostrato, nel caso di molte società mediterranee - e meccanismi legati all'affermazione di uno Stato centralizzato forte, costituisce, senza dubbio uno dei problemi fondamentali che gli storici dovranno affrontare per capire, al di là del proposito furviante che consiste a frazionare e a isolare gli uni dagli altri i conflitti e le strategie, la "vita" politica e sociale nel

periodo moderno. Ci pare fondamentale, a questo proposito, capire il funzionamento reale dei diversi elementi di gestione e di controllo dei conflitti, sia a livello istituzionale che a livello "privato" e tradizionale o a livello dei rituali e delle manifestazioni simboliche. L'opposizione tra Stato e segmenti presuppone l'autonomia di un apparato repressivo rispetto alle lotte locali e la sua capacità a incidere durevolmente su queste ultime. Ora, Raggio ha mostrato, nel caso della Liguria, la lontananza dello Stato genovese rispetto alle lotte locali e la sua quasi incapacità a controllarle; nel caso del Regno di Napoli e della Spagna, vediamo i tribunali ordinari - un discorso diverso andrebbe fatto per i tribunali dell'Inquisizione - limitarsi, molto spesso, ad un ruolo di mediazione, ufficializzando soluzioni di tipo privato e tradizionale, per mettere fine ai conflitti (ad esempio, la figlia dell'assassinato che sposa l'assassino) o, più spesso ancora, attraverso la corruzione o il loro *noyaute* da parte di un gruppo, diventare un elemento delle stesse lotte di fazioni. Ma l'aspetto più importante che, a nostro avviso, spiega il persistere di meccanismi segmentari è, al di là delle riappacificazioni di fazioni per far fronte a un grave pericolo esterno, il collegamento sistematico che si crea tra lotte di fazioni locali e lotte di fazioni ai più alti livelli dell'aristocrazia e dell'apparato statale. Questo è evidente e ben noto nel caso spagnolo (a Sevilla, le fazioni locali si ricollegano a livello nazionale a quelle concorrenti dei Guzmán, duchi di Medina Sidonia e dei Ponce de León, duchi d'Arcos, mentre a Oviedo gli Arguelles e i La Rua si ricollegano ai Miranda e ai Quirós), ma lo è anche nei casi italiani e nel caso marsigliese che prenderemo in considerazione più avanti. L'opposizione, al livello del paese o della città, di due fazioni, non si conclude, salvo grave pericolo contingente esterno, con una loro alleanza ad un livello amministrativo superiore (la provincia o lo stato) per la difesa degli interessi della comunità o, per lo meno, del gruppo dirigente, ma viene ripresa e integrata da coalizioni politiche più vaste che operano ai massimi livelli dello stato. Tra i Nuer o i Berberi, l'alleanza ad un livello politico-sociale superiore obbliga generalmente a "chiudere" la faida; nelle nostre società caratterizzate da un potere centrale forte e in grado di contrastare il dilagare della violenza scatenata dalle lotte di fazioni, la segmentazione può funzionare come tra i

Nuer o i Berberi, ma agisce anche in modo "aperto", unilineare, determinando una struttura generale di "accumulazione", *d'empilement* dei conflitti dal livello locale fino al livello centrale del potere. E' il modello che troviamo ancora funzionante, tutt'oggi, in Corsica (Creswell 1975: II, 185-186) (4).

La Spagna: divisioni dei ceti e mitad de oficios

In Spagna la situazione generale appare, ad un primo approccio, molto variegata: alla grande maggioranza dei municipi che si governano col meccanismo della *mitad de oficios*, cioè con la ripartizione delle cariche tra nobili e popolari (*l'estado general o pechero*), si oppongono quelli dove non esistono divisioni di ceti, quelli dove l'accesso ai Consigli e alle cariche era riservato esclusivamente ai nobili, quelli dove l'amministrazione, cioè l'accesso alle sole cariche era privilegio della nobiltà e quelli infine dove i nobili (*hidalgos*) erano esclusi dalle cariche (Dominguez Ortiz 1963) (5).

Va notato, per completare questo abbozzo di quadro generale, che i municipi che riservavano l'accesso ai Consigli e alle cariche alla nobiltà erano, esclusivamente, quelli delle province basche dove il concetto di "nobiltà" era profondamente diverso dalle altre regioni della Spagna e si applicava ad una larghissima fetta della popolazione; inversamente, nella restante parte della Spagna, le città dove le cariche erano riservate esclusivamente alla nobiltà, con esclusione effettiva, dopo lotte spesso lunghe e cruenti, erano sì poco numerose, ma tra le più importanti del paese: Sevilla, Cordoba, Toledo, Avila, Soria. Le città dove i nobili erano esclusi dall'amministrazione erano ugualmente poco numerose e rappresentavano casi residuali di una volontà, ormai tramontata, di mantenere l'indipendenza della comunità (Yebra, Gascuena, Budea).

L'ultimo caso, quello dei municipi che non prevedono una distinzione di ceti appare più interessante: tutti i cittadini, indistintamente, erano tenuti a pagare le tasse. Anche se alcuni centri importanti (Gibilterra) si sono retti secondo questo sistema, siamo probabilmente, ancora una volta, di fronte ad una situazione minoritaria che ricorda però quella di numerose

comunità rurali dell'Italia meridionale - casali, borghi ... cioè tutti quei centri abitati non contraddistinti dal titolo ufficiale di città - che non presentavano una distinzione giuridica tra nobili e popolari, ma dove, come mostrano studi attenti, tale distinzione veniva ugualmente praticata di fatto.

Questa breve panoramica basta a sottolineare come, in nessun caso il sistema di elezione ai Consigli e alle cariche si basasse su meccanismi di tipo censitario. Ancora una volta, è l'appartenenza giuridica ad un gruppo che risulta fondamentale - e questo vale anche laddove la distinzione in gruppi non è ufficializzata - e il fatto che si realizzi un equilibrio di potere tra questi diversi gruppi o che uno di loro riesca a prendere il sopravvento sull' altro, rientra, tutto sommato, nel "gioco normale" dei loro rapporti. Nel caso spagnolo, lo spettro delle situazioni effettive, che va dall'esclusione totale dei nobili all'esclusione totale dei popolari, appare semplicemente più ampio di quello dell'Italia meridionale, dove tali esclusioni non sembrano mai essere avvenute. Andrebbero analizzati, a questo punto, i cambiamenti, nel tempo, dei municipi retti secondo il sistema della *mitad de oficios*: ripartizione effettiva degli uffici a metà tra la nobiltà e i popolari (con eventuale duplicazione, come nel caso di Bari, dell'insieme degli uffici: 2 sindaci, 2 tesorieri ...), rotazione delle cariche tra un ceto e l'altro (il sindaco è un anno un nobile, l'altro un popolare), o più generalmente, attribuzione di cariche specifiche all'uno e all'altro ceto (il sindaco è sempre un nobile, il tesoriere è sempre un popolare), con tutti gli squilibri che possono crearsi secondo il rapporto di forza presenti e con tutte le lotte più o meno violente per il possesso delle cariche. Tutte variabili che nel caso spagnolo sono tuttavia ancora poco note. Va però sottolineato che il sistema della *mitad de oficios* fu introdotto - e spesso imposto dal potere regio -, su richiesta della nobiltà per permettere a quest'ultima di contrastare il predominio dei popolari e di assicurarsi un certo numero di cariche, ma anche per fissare, su basi paritarie, il rapporto di forza tra i due gruppi: «la mitad de oficios fué una solución pensada buscando una paz de compromiso entre la minoría privilegiada y la mayoría plebeya» (Dominguez Ortiz 1963: 265). La politica di stabilizzazione della gestione dei municipi fu fortemente voluta dai Re Cattolici. Essa, pur rinforzando il potere centrale,

rispettava la situazione di fatto che si era creata ed era allo stesso tempo retaggio di tradizioni antiche e esito delle profondi e recenti trasformazioni, come nel Quattrocento a Toledo, con l'affermarsi accanto ai *Caballeros* e ai grandi proprietari fondiari ormai fusi nell'ordine nobiliare, di una classe di commercianti, finanzieri e avvocati (Molenat 1991). Nella maggior parte dei centri urbani e rurali: «los Reyes Católicos sancionaron esta situación convirtiendo la lucha de bandos rivales en un turno pacífico por el poder» (Dominguez Ortiz 1963: 260). Tuttavia, secondo M. T. Perez Picazo e G. Lemeunier (1988: 329), «la remise en ordre politique des Rois Catholiques n'entraîne en aucune manière un affaiblissement des bandos urbains», e in tutti i centri della regione di Murcia si registra uno stato di violenza quasi continuo nel corso del Cinquecento e del Seicento. Se «la influencia del elemento popular en los concejos no cesó de disminuir en beneficio del aristocrático durante todo la duración del Antiguo Régimen» (Dominguez Ortiz 1963: 254), quest'evoluzione, però, non intaccò mai - come avvenne in vaste zone dell'Italia del Nord e del Centro e nella Francia meridionale -, il meccanismo di divisione fondamentale in ceti e non sfociò in un sistema di tipo censitario. D'altra parte, un'attenzione particolare andrebbe portata alla terminologia usata: se a Sevilla il governo municipale è in mano ai nobili e se si finisce, nella seconda metà del Cinquecento, con l'esigere prove di nobiltà per accedere anche alle cariche subalterne, questo può significare l'espulsione effettiva dei popolari, ma anche - come avvenne a Genova con la fusione dei nobili e dei popolari in un unico gruppo dirigente "nobile" - la loro parziale integrazione nel ceto nobiliare. In Spagna come nell'Italia meridionale, il fenomeno di aristocratizzazione della società passa spesso attraverso l'integrazione - cui farà seguito una chiusura momentanea nel secondo Cinquecento e nel primo Seicento - dei popolari più ricchi nel ceto nobiliare. A Medina Sidonia il numero delle famiglie nobili passa da 42 nel XVI° secolo a 96 nel XVII° e a 104 nel XVIII° e secondo Kamen (1981: 433) «afortunadamente, la aristocracia en España no era una casta cerrada, a pesar de los intentos de algunos de sus miembros para que lo fuera. Una de las consecuencias de fácil acceso a la nobleza fue que pocos hombres afortunados

permanecían mucho tiempo en el sector medio o lo que podríamos llamar burguesía».

Se le lotte politiche locali, le faide, il fenomeno dei *bandos* che conobbe la sua intensità massima nel Quattrocento, ma di cui si incontrano numerossimi esempi ancora nel Cinque e nel Seicento, non sono stati studiati con sufficiente attenzione, i parallelismi con alcuni dei tratti fondamentali dell'Italia meridionale appaiono evidenti. I *bandos*, sempre in numero di due ("la enemistad de dos bandos" di Lope de Vega), sono spesso diretti da nobili e prendono il nome del lignaggio dominante intorno al quale si coagulano parenti, alleati e clienti. A Murcia, nel Quattrocento, i partigiani dei due lignaggi aristocratici dei Manuel e dei Fajardo si alternano al potere e, una volta eliminato il primo, i secondi si scindono a loro volta in due fazioni rivali attraverso i due cugini nemici Alonso e Pedro Fajardo (Pérez Picazo & Lemeunier 1988). Le *banderias* si conclusero spesso con una divisione legalizzata dell'accesso alle cariche. A Valladolid, queste ultime venivano distribuite tra due "lignaggi", i Tovares e i Reoyos, mentre a Cáceres la metà dei 24 *regidores* andava alla famiglia Carvajal e l'altra metà alla famiglia Ovando. A Trujillo le cariche venivano ripartite tra gli Altamiranos e i Bejaranos y Anascos (Dominguez Ortiz 1963). Questi lignaggi o famiglie erano, in realtà, raggruppamenti di parenti, alleati e clienti che prendevano tutti il cognome della famiglia dominante: un sistema che ricorda quello degli Alberghi genovesi. Ogni *bando* aveva la sua Chiesa e i suoi membri appartenevano spesso alla stessa confraternita. I 330 "lignaggi" albulenses si dividevano nelle due fazioni di San Juan e San Vicente. A Salamanca, un documento del 1484 enumerava 140 *caballeros* nel bando di San Tomé e 132 in quello di San Benito; questa situazione venne legalizzata nel 1493 e la tregua armata tra i due gruppi continuerà fino agli inizi del XIX° secolo (Dominguez Ortiz 1963).

Per la regione di Murcia, lo studio pregevole di Pérez Picazo e Lemeunier mette in luce i caratteri essenziali che presiedono alla formazione, alla composizione e alle modalità di azione dei *bandos* municipali.

Au coeur du *bando* se trouve une parentèle ou un lignage qui lui donne son nom et autour duquel se groupent d'autres lignages

déjà apparentés ou attirés par la réalisation d'une alliance matrimoniale, ou encore par la communauté provisoire d'intérêts. Le *bando* est dirigé par le chef du lignage prépondérant (*cabeza*) ou par l'ensemble des chefs de lignage constituant un conseil plus ou moins formel» (Perez Picazo & Lemeunier 1988: 322).

Costituiti per conquistare e esercitare il potere locale, i *bandos* nascono spesso da un patto (*pacto*, *liga*, *monipodio*) accompagnato da un giuramento tra i dichiaranti e, come nell'Italia meridionale, la loro composizione trasversale (nobili e popolari) come la loro funzione di strumento di mobilità sociale risultano chiare; sfide e violenze pubbliche, eliminazione fisica degli avversari tramite, se necessario, assassini professionali, collegamenti permanenti con i banditi, legge del silenzio, «la comparaison avec les procédés mafiosos s'impose d'elle même» (*ibidem*: 325). Se alcune faide possono trascinarsi per secoli, Perez Picazo e Lemeunier (1988: 323) mettono però l'accento sul carattere fluido, mobile delle fazioni che, nella maggior parte dei casi «se forment et se défont, connaissent des réactivations, disparaissent ou se fondent dans des alliances différentes ou plus vastes». Gli accordi interfamiliari o tra *bandos*, spesso raggiunti attraverso l'opera di mediatori e registrati presso un notaio, vengono celebrati in luoghi sacri. Nella dinamica dei conflitti, molti elementi lasciano intravedere, anche in questo caso, l'azione di meccanismi di tipo segmentario: unione di parenti contro gli avversari esterni, scissione quando questi ultimi sono stati vinti (i cugini Fajardo), mobilitazione delle risorse e delle reti di alleanze, di clientele e di interessi per fare fronte alla concorrenza di una nuova famiglia rivale, riappacificazioni provvisorie per opporsi ai pericoli esterni. «La conscience des intérêts locaux peut provoquer l'union défensive des différentes oligarchies urbaines contre les *bandos* nobiliaires. Ainsi se forment dans une grande partie de la Castille des *Hermandades* (fraternités)» (*ibidem*: 328).

Rimane, nel caso spagnolo, da esaminare la reale portata e le conseguenze sociali e politiche del fenomeno della vendita delle cariche municipali da parte del potere regio, soprattutto a partire della seconda metà del Cinquecento e nel Seicento. Il problema non si pone per il Regno di Napoli dove non si

instaurò un simile meccanismo di venalità a livello locale. Senza dubbio, tali vendite permisero spesso l'introduzione di famiglie nuove o straniere nel cuore dei vecchi patriziati urbani - scatenando l'opposizione dei lignaggi locali -, e in questo senso agirono come un meccanismo di aggregazione censitario. Ma più spesso ancora permisero l'accaparramento definitivo di una o più cariche da parte dei vecchi lignaggi locali, congelando le posizioni di forza delle fazioni presenti e impedendo o rallentando le possibilità di rinnovo sociale. Le famiglie in ascesa si trovarono allora ridotte a sostenere lotte durissime per impadronirsi delle cariche rimaste libere. I risultati più evidenti furono il degrado dei municipi come organi rappresentativi, la rovina finanziaria di molte comunità che si indebitarono per ricomprare le cariche vendute o videro le loro rendite accaparrate da oligarchie ereditarie. L'acquisto di cariche come l'acquisto di titoli di nobiltà rivelava veramente «la disociación entre el ideal y la realidad, entre un *status* legal arcaico y una situación de hecho que tenia que acabar por imponerse» (Dominguez Ortiz 1985: 183). E se così fosse, qual era la reale distanza tra status legale e situazione di fatto, cioè tra definizioni di persone giuridiche, di *corporate groups* e il loro funzionamento effettivo?

Lo studio recente di Montemayor (1993) su Toledo permette di chiarire, in questo caso, la reale portata delle vendite di uffici come strumento di rinnovamento sociale e di disgregazione dei gruppi corporati. Dalla riforma di Juan II, nel 1422, il municipio è composto da due assemblee, il *cabildo de jurados* (capitolo dei giurati), che rappresenta gli abitanti delle parrocchie ed è dunque composto da popolari incaricati di controllare i *regidores*, e l'*ayuntamiento de regidores* composto, in origine da nobili, *caballeros* e cittadini, secondo la regola della *mitad de oficios* ma che divenne rapidamente riservato ai soli nobili. E' l'*ayuntamiento* che prende le decisioni e sono i *regidores* che ricoprono le principali cariche governative. *Jurados* e *regidores* sono nominati, su proposta dei nobili o delle parrocchie, dal sovrano, a vita. Tutta la vita politica ruota intorno alla contrapposizione tra le due fazioni dei Silva e dei d'Ayala.

Le vendite degli uffici degli anni 1543, 1549, 1557, 1567 et 1570 non riguardano le cariche esistenti, ma nuovi uffici creati

ad hoc per essere venduti: in tutto, 20 di *regidores* e 18 di *jurados* che si aggiungono rispettivamente ai 25 e 42 esistenti precedentemente. I gruppi di potere locali, già saldamente insediati, non vengono dunque toccati.

Solo le nomine del 1543 introducono nuovi nomi nella compagine di potere: 2 *regidores* (un *caballero* e un popolare) su tre e tutti i *jurados* sono degli *homines novi*). Ma le due cariche di *regidores* comprate da "ignobili" ricadranno rapidamente nelle mani della vecchia nobiltà cittadina. Le altre vendite portano soltanto ad un rinforzamento delle famiglie già insediate, all'immissione di clienti delle due fazioni rivali e soprattutto alla promozione dal rango di *jurat* a quello di *regidor* di molte antiche famiglie. Globalmente, la venalità degli uffici non ha portato, in questo caso - probabilmente molto rappresentativo di una situazione generale - ad alcun ricambio sociale profondo; ha semplicemente assunto un ruolo di mobilità interna che era esercitato, prima, dalle stesse lotte di fazioni. La monarchia assicura, contro pagamento, il passaggio da *jurat* a *regidor*, cioè da popolare a nobile e in compenso assicura una pace relativa e lascia intatti, nella loro composizione e nei loro ruoli, i vecchi gruppi di potere. Sfugge, a questo punto, ogni ipotesi di "distruzione" dei gruppi corporati da parte della "Stato moderno".

Non a caso, in Spagna, il *caciquismo* che caratterizzerà la vita politica locale spagnola nell'Ottocento appare una trasformazione, una degradazione del vecchio sistema politico dei *bandos* più che un sistema politico realmente nuovo.

Tali processi evolutivi registrati in Spagna, appaiono cronologicamente più tardivi, ma soprattutto di diversa natura da quelli che investono l'Italia del Centro e del Nord o la Francia meridionale. In questi ultimi casi, si assiste infatti, già dalla fine del Medio Evo o dalla prima età moderna, alla cancellazione del sistema di ordinamento in ceti.

L'Italia centro-settentrionale: verso una classe dirigente unica

Nel 1549 Pavia si dà una costituzione patrizia che affida il governo della città e l'accesso a tutte le cariche ad un numero

determinato di famiglie, 168 per l'esattezza, nessuna di loro essendo qualificata come nobile. Di queste famiglie, 67 erano tolte da un elenco del 1397 nel quale erano presenti sia nobili che popolari, cui si aggiunsero in seguito altre 101 famiglie indifferentemente di nobili, di notai o di commercianti. Il testo del 1549 sanciva la definitiva fusione dei due ceti in un unico gruppo dirigente fortemente chiuso, all'interno del quale le cariche non tardarono a trasmettersi per via praticamente ereditaria. Quando, nel 1707, nuove famiglie arricchite chiesero di essere ammesse tra i Consiglieri, prevenirono l'obiezione dell'assenza di "nobiltà" con questo argomento: «né si dica che esse almeno sono le più venerabili per nobiltà; perché alla nobiltà non si ebbe allora [nel 1549] alcun riguardo» (Greppi 1892: 119).

Anche a Como, «coll'andar del tempo, è caduto sul solo ceto dei cittadini nobili il peso di dovere occuparsi dei mentovati oggetti di pubblico e comune interesse; il quale nei tempi anteriori trovavasi diviso fra i medesimi e l'altra classe dei cittadini» (Dispaccio Imperiale del 23-11-1784) (*ibidem*: 133). Ma questi "nobili" settecenteschi sono anch'essi il risultato di una antica fusione tra nobili e popolari: già nel 1424, le nomine al Consiglio Generale venivano fatte senza riguardo al ceto ma secondo l'appartenenza alla fazione guelfa o ghibellina. Nel 1439 si passò a criteri più apertamente censitari (facoltosi, mediocri possidenti, minori censiti), confermati nel 1534. Nel 1595 non si fece più nessuna distinzione tra le diverse classi dei censiti e già nel 1583 non esisteva più, tra le 60 famiglie ammesse al Decurionato, distinzione «né di nobiltà naturale, né di nobiltà legale» (*ibidem*: 128). La definitiva chiusura del Consiglio sembra essere avvenuta nel 1638 con il rifiuto di ammettere altre nuove famiglie "non nobili". Fino alla fine del Settecento, a Como come a Pavia o a Casalmaggiore, «volevasi far credere necessaria la nobiltà per essere Decurione» (*ibidem*: 142). Anche a Lodi si era passati progressivamente da una scelta dei consiglieri secondo l'appartenenza ai ceti ad una scelta secondo le fazioni (i Bianchi e i Neri) ed infine, tramite nomina ducale, ad una scelta di fatto censitaria.

Ma niente illustra meglio i cambiamenti di fondo (con grande diversità di applicazioni concrete secondo i singoli comuni) avvenuti nell'Italia settentrionale dell'esempio di

Genova. Nella vecchia Repubblica, la grande riforma politica del 1528 voluta da Andrea Doria abolisce l'antica divisione dualista tra ceto dei nobili e ceto dei popolari, ceti contrassegnati da opposizioni costanti e spesso violenti. Il governo della città è affidato ad un ordine amministrativo unico: i "Nobili". Prima del 1528, non esisteva un Libro della Nobiltà anche se alcune famiglie erano state integrate nel ceto nobiliare.

Per sedare le antiche discordie ed estirpare insieme fazioni, le denominazioni dei colori, i nobili, i popolari ecc, colle leggi del 1528 si stabilì che un ordine unico amministrasse la Repubblica, al quale effetto instituironsi le 28 famiglie denominate "alberghi" ed in essi vennero divisi tutti quegli altri cittadini che per dignità di vita, integrità di costumi e per la longa abitazione dei loro maggiori in città, per pubblica testimonianza si conobbe esser degni della nobiltà (...) sono stati distintamente e per ordine iscritti in un libro (*Istruzioni, norme e regolamenti sulla Nobiltà e Ascrizioni* [1675 circa], cit. in Nicora 1961: 223).

Così, il governo della Repubblica era riservato ai cittadini iscritti nei 28 "alberghi" nobili, mentre il titolo di Popolare che si applicava prima alle persone non nobili che avevano esercitato delle cariche pubbliche, era abolito. Dopo i disordini del 1574-75 dovuti alla riorganizzazione delle fazioni, la Riforma verrà ripresa e definitivamente confermata con le leggi del 1576 che non saranno mai più contestate e regoleranno la vita politica della Repubblica per più di due secoli. Confermano la volontà del legislatore di riconoscere un'unica classe dirigente nella quale tutte le distinzioni di ordine o di ceto sono abolite e dove tutti sono rigorosamente uguali. Nel secondo capitolo della legge del 1576, *Constitutio unici ordinis et de reasumendis naturalibus familiis* viene ordinato che:

si estinguano li nomi di gentiluomini vecchi, nuovi, aggregati, popolari, di dentro, di fuori, dei Portici di S. Pietro, di S. Luca - le due fazioni principali - ed ogni altro nome, cognome, **denominazione, tanto di persone, quanto di colore, fazione, famiglie, albergo, luogo e Portico;** che se alcuno ardirà di rinnovare tale memoria di queste cose abborrinevoli o parlarne contenziosamente,

resterà senz'altra dichiarazione privo degli onori della Nobiltà (*ibidem*: 227).

Il testo precisa «che, al presente ed in perpetuo, sia un solo ordine di nobiltà, non diviso da termine o numero alcuno».

Quest'ultimo articolo è particolarmente importante poiché sottolinea come la Riforma, abolendo ogni distinzione effettiva e ogni differenziazione legale tra gli individui, per accedere alle cariche colpiva la sostanza stessa del sistema dei ceti. Teoricamente, un vecchio nobile (ex nobile) e un nuovo nobile (ex popolare) potevano accedere alle stesse funzioni. A differenza di altri patriziati dell'Italia settentrionale, quello genovese rimane relativamente aperto, nella misura in cui le nuove regole prevedono la possibilità di aggregazioni regolari. Vi è dunque la formazione, attraverso la fusione dei nobili e dei popolari, di un patriziato urbano unico; nell'Italia meridionale bisognerà aspettare le Riforme napoleoniche per riscontrare un livellamento di questo tipo.

Prima di entrare nel dettaglio dei comportamenti politici e sociali generati dalle riforme del 1528 e del 1576, bisogna precisare che la fusione tra nobili e popolari è stata preceduta dal fallimento, nel 1506-1507, di un altro tentativo, dalle implicazioni diametralmente opposte, di riorganizzazione dei rapporti tra i ceti. La crisi del 1506-1507 era stata provocata dai popolari che, contro l'uso tradizionale che attribuiva la metà delle magistrature e delle uffici pubblici alla nobiltà e l'altra metà al Popolo (dunque un sistema molto simile a quello della *mitad de oficios*), rivendicano una distribuzione paritaria delle cariche tra nobili, mercanti e artigiani, ciò che significava ridurre l'importanza della nobiltà attraverso la creazione, di fatto, di un terzo ceto (soluzione che vediamo funzionare a Marsiglia per una parte del Cinquecento, in alcuni comuni spagnoli e che verrà adottata, tardivamente, nella seconda metà del Settecento, nel Regno di Napoli). Un tale provvedimento non avrebbe comportato, però, l'abolizione dei ceti. I nobili, ovviamente, rifiutarono. Una rivolta popolare condotta da Gian Luigi Fieschi (un nobile) partigiano dell'alleanza con il Re di Francia, Luigi XII, cacciò i nobili. Ma i dodici "pacificatori" e gli Anziani (eletti secondo il nuovo sistema tripartito nobili, mercanti, artigiani) non riuscirono ad accordarsi sulle riforme da avviare.

I dissensi tra popolari ("popolo grasso") e la plebe ("popolo minuto") scoppiarono. Di fronte alla minaccia di un intervento francese, i mercanti si ritirarono e consentirono che Paolo di Novi, un tintore, rappresentante del nuovo terzo ceto, fosse eletto Doge. Nello stesso tempo, i mercanti sconfessarono quest'operazione politica e ruppero con la plebe. Si arrivò così, nel 1507, ad una riconciliazione senza vincitori né vinti tra nobili e popolari e all'esclusione della plebe, esclusione definitiva, sancita, sotto la direzione delle due famiglie nobili dei Fieschi e dei Doria, dalle Riforme del 1528 e del 1576 (Costantini 1978).

Tuttavia, dietro la rivoluzione legislativa imposta nel 1576, la vecchia opposizione tra nobili e popolari, diventata antagonismo tra nobili vecchi e nobili nuovi, continuò per lungo tempo, come ha mostrato Bitossi (1981), a condizionare la vita politica genovese. Anche dopo il 1576, le vecchie fazioni, quella di San Luca che raccoglieva la vecchia nobiltà e quella di San Pietro che raccoglieva la nuova, costituirono, per lunghi decenni «le categorie d'interpretazione più importanti e significativa per i contemporanei e che più a lungo corrisposero a pratiche politiche e sociali» (Bitossi 1981: 60). Ancora:

anche nella gestione del governo la distinzione fra "Vecchi" e "Nuovi" veniva rispettata. Vigeva in via uffiosa, ma non per questo meno rigorosa, nell'elezione del Doge, tratto alternativamente da famiglia "vecchia" e da famiglia "nuova", ed era tacitamente osservata, dove con più e dove con meno precisione, nella scelta dei Trenta Elettori e dei membri del Minor Consiglio e negli imbussolamenti nell'urna del Seminario (*ibidem*: 61).

Si afferma così una divisione equilibrata del potere che nelle pratiche quotidiane ripropone dei meccanismi che non sembrano fondamentalmente diversi da quelli riscontrati nel Sud della penisola o in Spagna: alternanza tra un doge nobile e un doge popolare, scelta degli Elettori ... La scomparsa del sistema dei ceti ha veramente cambiato le cose in profondità? Prima di cercare di rispondere a questa domanda, esamineremo un ultimo esempio, quello di Marsiglia nel Cinquecento.

A Marsiglia, una prima trasformazione importante si ebbe con il Regolamento di Saint-Vallier, del 1492, che senza travolgere i meccanismi di reclutamento della classe dirigente e

di accesso alle cariche (elezioni sulla base dei quartieri, personalità in possesso di *lettres de citadinage*), ribadiva di fatto la necessità di possesso di una fortuna personale per esercitare funzioni municipali. Tuttavia, ancora nella prima metà del Cinquecento, il Primo Console era scelto tra i *nobiles viri*, il secondo tra gli *honorabiles viri* e il terzo tra i *probi viri*. Ma nello stesso tempo l'esigenza di un status sociale sempre più alto andò rafforzandosi e il regolamento di Angoulême, del 1585 «associe ainsi la division en Etats, difficile à cerner à Marseille, à une classification selon la fortune»; «Nul ne pourra estre premier consul qu'il ne soit gentilhomme, ou bien tenu ou réputé pour tel, ayant vaillament dix mil escus, le second six mil, et le tiers quatre mil» (Kaiser 1992: 140). Si stabiliva, cioè un vero sistema censitario che accomunava nello stesso gruppo dirigente vecchia nobiltà e mercanti che tendevano, come a Genova, a staccarsi dell'insieme della comunità dei borghesi e del popolo. Per tutto il Cinquecento e soprattutto durante l'episodio della seconda Ligue, nel 1585, le lotte di fazioni presentano ancora caratteri molto simili a quelli constatati in altre zone del Mediterraneo: «aux yeux des contemporains, un parti était un groupement hiérarchisé, reposant sur des relations de parenté ou de clientèle, qui voulait imposer certains buts politiques (et économiques) et visait au monopole des positions de pouvoir. Parti ou faction étaient caractérisés par le nom de leur dirigeant» (*ibidem*: 264). Le fazioni erano, anche in questo caso, costruzioni trasversali che raggruppavano nobili, borghesi influenti, artigiani e piccoli commercianti. Le relazioni di comparaggio, spesso molto estese, giocavano un ruolo importante nella costituzione delle reti clientelari. La costituzione della fazione di Casaulx, negli anni 1585-90, esaspera, forse per l'ultima volta, nella storia della città, tutti questi caratteri: «les protagonistes de la faction de Casaulx étaient des pères et des fils, des oncles et des neveux, des beaux-pères et des gendres, des beaux-frères et des cousins» (*ibidem*: 310). La violenza del conflitto in atto portava ad un'interruzione delle relazioni matrimoniali e di comparaggio con gli altri partiti: tra gli anni 1580 e 1590, «les ligueurs épousaient des filles de ligueurs» (*ibidem*: 309) e «les parrains des enfants des ligueurs faisaient partie de la même faction» (*ibidem*: 312). Socialmente e politicamente, la fazione era

composta in maggioranza di famiglie nuove «qui ne furent représentées dans les cinq offices importants (consul, assesseur, trésorier) que pendant les guerres de Religion et qui disparurent par la suite de ces postes de commandement» (*ibidem*: 309) ed erano espressione di una "borghesia seconda" che cercava di mantenere aperto l'accesso al consolato e di contrastare le tendenze dell'aristocrazia mercantile a distaccarsi dal popolo, a contrastare, cioè l'affermarsi dei meccanismi censitari a vantaggio dei vecchi meccanismi di statuti: «s'accrocher à la possibilité d'accéder à l'aristocratie urbaine en passant par cette zone d'ombre qu'était le statut d'écuyer» (*ibidem*: 341).

L'evoluzione costatata a Marsiglia, non è, nel contesto provenzale, specifica; altre città minori passano nello stesso periodo da un sistema di "ceti" ad un sistema censitario (Arles, Tarascon, Salon de Provence), raggiungendo così la vasta costellazione di città francesi dove, già in periodi più antichi e spesso sotto l'impulso del potere regio, i livelli di fortuna costituivano l'elemento discriminante per essere integrato alla *bourgeoisie* urbana e accedere alle cariche cittadine. A Bordeaux, per diventare *bourgeois*, bisognava essere di vita e costumi esemplari, avere abitato per due anni in città e soprattutto essere proprietario di una casa il cui valore fu fissato, nel 1622, a 1500 *livres*; a Parigi, i requisiti erano la residenza effettiva nella capitale e la localizzazione della maggior parte dei propri beni, il pagamento delle tasse municipali e soprattutto la capacità di potersi armare personalmente (cosa molto costosa) per entrare nei ruoli di guardia (Mousnier 1974).

Per tornare a Marsiglia, non va sottovalutata un'osservazione di Kaiser (1992: 163); già nel Cinquecento, alcune fazioni politiche potevano costituirsi al di fuori di relazioni di parentela o di clientele precise: «Des intérêts économiques communs, une origine géographique ou une sensibilité religieuse qui s'exprimait dans l'appartenance à une confrérie, pouvaient être à l'origine d'une association également dans le domaine politique». Il problema andrebbe approfondito in modo preciso (si tratta di un fenomeno nuovo? qual è il ruolo esatto di queste "fazioni" rispetto alle fazioni di tipo tradizionale?), ma la presenza di raggruppamenti più informali e

più fluidi ci riporta alla domanda di fondo fatta precedentemente.

Lì dove avvenne, l'abolizione del sistema dei ceti ha portato realmente a cambiamenti in profondità non solo a livello dei meccanismi di formazione e di strutturazione dei gruppi corporati, ma anche per quanto riguarda il "gioco" politico nel suo insieme? La novità, secondo noi, sta nella trasformazione della composizione e del ruolo politico e sociale delle "fazioni": da coalizioni spesso durature tra nobili e popolari su degli obiettivi politici ed economici più o meno definiti, queste si trasformano gradualmente in coalizioni politiche con obiettivi determinati e limitati, mutevoli sia nella loro composizione che nella loro durata, che coinvolgono soprattutto persone dello stesso ceto dirigente e in misura più limitata clientele esterne, e non assolvono più, o soltanto in modo impreciso e diluito, al ruolo fondamentale di elemento propulsivo della circolazione sociale (si tende a passare, cioè, ad un sistema di "partiti" politici con funzioni clientelari nel senso più contemporaneo di questi termini). Si realizza, sostanzialmente, il programma dei riformisti genovesi di "estirpare le fazioni". Assistiamo alla scomparsa di un sistema fondato sull'esistenza di due metà contrapposte e complementari che induceva meccanismi di gerarchizzazione e insieme di solidarietà precisi tra le diverse linee del lignaggio, e anche di controllo e di reciprocità negli scambi matrimoniali al fine soprattutto di mantenere gli equilibri tra le fazioni; alla scomparsa di un concetto e di un uso del politico come elemento primordiale e diretto del ricambio sociale. Il nuovo modello si fondava più largamente su meccanismi censitari (bisogna raggiungere un certo livello di fortuna per accedere a determinate cariche; ma la capacità contributiva richiesta varia notevolmente da città a città e non è l'unico elemento preso in considerazione, come avverrà invece nell'Ottocento) e portava progressivamente ad un gioco più centrato sui gruppi ristretti, su famiglie più vicine al modello nucleare. Solo in questo caso, si può forse parlare, per alcune zone del Mediterraneo, dell'avvio di un "modello" occidentale nei termini in cui lo definisce Goody; ma ne rimarranno fuori per molto tempo ancora molte regioni dell'Italia e della Spagna che sono state tutt'altro che marginali nel processo di costruzione dello Stato moderno e nella storia europea.

Note

1. Anche se tra gli antropologi una tale corrispondenza è da tempo rifiutata (si veda, per esempio l'articolo di Claude Tardits [1973]), rimane viva tra gli storici dove la definizione di Stato moderno sembra implicare spesso una tale destrutturazione: «les thèses qui voient dans l'Etat et la parenté deux modes antinomiques de développement n'en prévalent pas moins». Una rivisitazione interessante, da questo punto di vista, del concetto di stato moderno, si può trovare nella serie di volumi pubblicati a cura di J. P. Genet.

2. Il "Libro Magno delle famiglie di Manduria", conservato presso la biblioteca comunale, dà tutte le genealogie di tutte le famiglie del paese dalla metà del Quattrocento circa alla seconda metà del Settecento e gli atti del Comune che permettono di studiare i meccanismi di accesso alle cariche e le lotte per il potere si trovano, numerosi, nell' Archivio della famiglia Imperiale, feudataria del paese dal 1575 al 1782 e depositato presso l'Archivio di Stato di Napoli (fondo Allodiali) e nei protocolli dei notai di Casalnuovo depositati presso l'Archivio di Stato di Taranto. Le considerazioni sulla composizione delle fazioni, sul loro ruolo politico e sociale, sono desunte dall'esame di tale documentazione.

3. Si veda, per esempio, il caso di Altamura in Masi (1959).

4. Sul problema dei meccanismi di segmentazione e sul dibattito teorico e metodologico che si è sviluppato intorno a questa nozione e alle critiche di cui è stata oggetto, si veda, per tutti, oltre ai lavori classici di E. E. Evans Pritchard et M. Fortes, Verdon (1991).

5. Non è possibile dare qui una bibliografia esaustiva sul governo e le classi dirigenti locali in Spagna nel periodo moderno. Si troveranno indicazioni utili in Millan (1984); Amelang (1986); Rodriguez Fernandez (1986); Merchán Fernandez (1988); Ruiz Povedano (1989); Gonzalez Alonso (1990); Nader (1990); Marina Barba (1992); il numero 185 (volume LIII/3) della rivista *Hispania* (sett.-dic. 1993).

Bibliografia

- Amelang, J. S. 1986. *Honored citizens of Barcelona*. Princeton: Princeton University Press (trad. spagn. 1986).
- Bitossi, C. 1981. "Famiglie e fazioni a Genova, 1576-1657", in *Miscellanea storica ligure; nobiltà e governo a Genova tra Cinque e Seicento*, pp. 57-136. Genova: Università di Genova.
- Cagnes, P. & N. Scalese. 1978. *Cronaca dei sindaci di Brindisi 1529-1787*. Brindisi: Editrice Salentina.

- Costantini, C. 1978. *La Repubblica di Genova nell'età moderna*. Torino: Utet.
- Cresswell, R. (sous la direction de). 1975. *Eléments d'ethnologie*. 2 voll. Paris: A. Colin.
- Dominguez Ortiz, A. 1963. *La sociedad española en el siglo XVII*. 2 voll. Madrid: Consejo superior de investigaciones científicas (monografías histórico-sociales, vol. VII e VIII).
- -- 1985. *Instituciones y sociedad en la España de los Austrias*. Barcelona: Ariel.
- Gonzalez Alonso, B. 1990. "Sociedad urbana y gobierno municipal en Castilla (1450-1600)", in *Gerarchie economiche e gerarchie sociali, secoli XII-XVIII*, Atti della "Dodicesima Settimana di Studi" (Prato, 18-23 aprile 1980), pp. 275-294. Firenze: Le Monnier.
- Greppi, E. 1892. I decurionati nelle città provinciali dell'antico stato di Milano. *Bollettino ufficiale della Consulta Araldica* I, 2: 114-142.
- Kaiser, W. 1992. *Marseille au temps des troubles. Morphologie sociale et luttes de factions, 1559-1596*. Paris: Editions de l'EHESS.
- Kamen, H. 1981. *La España de Carlos II*. Barcelona: Editorial Crítica (ed. or. ingl. 1980).
- Leverenz, I. 1991. "Società segmentaria", in B. Streck (a cura di), *Dizionario di etnologia*, pp. 232-234. Milano: Sugarco Edizioni (1a ed. ted. 1987).
- Marina Barba, J. 1992. *Poder municipal y reforma en Granada durante el siglo XVIII*. Granada: Universidad de Granada.
- Masi, G. 1959. *Altamura farnesiana*. Bari: Cressanti.
- Merchán Fernandez, C. 1988. *Gobierno municipal y administración local en la España del antiguo régimen*. Madrid: Tecnos.
- Millan, J. 1984. *Rentistas y campesinos. Desarrollo agrario y tradicionalismo político en el sur del país valenciano, 1680-1840*. Alicante: Instituto Juan Gil-Albert.
- Molenat J. P. 1991. "L'oligarchie municipale de Tolède au XVe siècle", in *Tolède et l'expansion urbaine en Espagne (1450-1650)*, pp. 159-177. Madrid: Casa de Velasquez.
- Montemayor, J. 1993. "Municipalité et chapitre cathédral au cœur de l'ascension sociale à Tolède (1521-1700)", in *Pouvoirs et société dans l'Espagne moderne, hommage à*

- Bartolomé Bennassar, pp. 67-76. Toulouse: Presses Universitaires du Mirail.
- Mousnier, R. 1945. *La vénalité des Offices sous Henri IV et Louis XIII.* Rouen: Maugard.
- -- 1974. *Les institutions de la France sous la monarchie absolue.* Paris: Presses Universitaires de France.
- Nader, H. 1990. *Liberty in absolutist Spain. The Habsburg sale of towns, 1516-1700.* Baltimore-London: John Hopkins University Press.
- Nicora, M. 1961. "La nobiltà genovese dal 1528 al 1700", in *Miscellanea storica ligure*, II, pp. 217-310. Milano: Feltrinelli.
- Perez Picazo, M. T. & G. Lemeunier. 1988. "Formes du pouvoir local dans l'Espagne moderne et contemporaine: des bandos au caciquisme au royaume de Murcie (XVe-XIXe siècles)", in A. Maczak (a cura di), *Klientelsysteme in Europa der Frühen Neuzeit*, pp. 315-341. München: R. Oldenbourg Verlag.
- Raggio, O. 1990. *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona.* Torino: Einaudi.
- Rodriguez Fernandez, A. 1986. *Alcaldes y regidor. Administración territorial y gobierno municipal en Cantabria durante la edad moderna.* Santander: Institución Cultural de Cantabria y Ediciones de Librería Estudio.
- Ruiz Povedano, J. M. 1989. *Poder y sociedad en Málaga: la formación de la oligarquía ciudadana a fines del siglo XV.* Málaga: Diputación provincial de Málaga.
- Tardits, C. 1973. Parenté et pouvoir politique chez les Bamoum (Cameroun). *L'Homme* XIII, 1-2: 37-49.
- Verdon, M. 1991. *Contre la culture. Fondement d'une anthropologie sociale opérationnelle.* Paris: EAC.

Sommario

Attraverso l'esame di differenti situazioni nel Mediterraneo occidentale (Italia del Sud, Spagna, Genova, Marsiglia), questo studio propone un certo numero di riflessioni sui problemi della formazione e dell'aggregazione dei gruppi di potere a livello

locale. Nell'Italia del Sud e in Castiglia i meccanismi dualisti di organizzazione del potere ("ceto nobile" e "ceto popolare"; *mitad de officios*) continuano a imporre dei gruppi corporati costruiti a partire da lignaggi familiari e da relazioni clientelari stabili e un confronto di fazioni; nel Mediterraneo del Nord, al contrario, questa divisione dualista scompare nel corso del XV e XVI secolo e lascia il posto a formazioni politiche più fluide e a gruppi più centrati su famiglie ridotte e a relazioni di interesse più contingenti.

Résumé

A travers l'examen de différentes situations en Méditerranée occidentale (Italie du Sud, Espagne, Gênes, Marseille), du XV^e au XVII^e siècle, cette étude propose un certain nombre de réflexions sur les problèmes de la formation et de l'agrégation politique (factions) des groupes de pouvoir au niveau local. En Italie du Sud et en Castille, les mécanismes dualistes d'organisation du pouvoir (*ceto nobile* et *ceto popolare*; *mitad de officios*), continuent à imposer des *corporate groups* construits à partir de lignages familiaux et de relations clientélaires stables et une confrontation des factions; en Méditerranée du Nord, au contraire, cette division dualiste disparaît au cours du XV^e-XVI^e siècle et laisse place à des formations politiques plus fluides et à des groupes plus centrés sur des familles réduites et des relations d'intérêts plus contingentes.